



*Le notti di via Veneto negli anni 50: attori americani e italiani, intellettuali e rampolli della «nobiltà nera» in un carosello di amori, risse e bevute
Lo scandalo del Rugantino - Il film di Federico Fellini e la «confusione» dei turisti - Il «paparazzo» Secchiaroli*

di WLADIMIRO SETTIMELLI

Quella «dolce vita» a colpi di flash

O GGI, fanno quasi tenerezza. Italiani o stranieri, appena arrivano a Roma, chiedono di essere portati non al Colosseo, ma in via Veneto, la strada della «Dolce vita». Anche gli autobus che raccolgono i «gruppi» a Rimini devono sempre fare subito un primo giro in quel pezzo di salita che va dall'ambasciata americana a Porta Pinciana. E dai finestrini tutti sbirciano, guardano, cercano di cogliere a volo sguardi peccaminosi e segni di «scandalo». Di solito, al massimo, riescono a intravedere qualche povera prostituta o qualche travestito. Poi, dalle prime domande rivolte alle guide o a chi conosce Roma, salta fuori l'incredibile miscuglio che è stato fatto, in Europa e in America, tra la vera «dolce vita» degli anni 50-60 e il film di Federico Fellini. Insomma, tra le due cose c'è ormai una tale simbiosi che qualcuno crede sempre di trovare Fontana di Trevi in via Veneto e di poter occhieggiare ancora qualche ragazza che fa «il bagno nella fontana» come «Antonina Ekberg in una delle sequenze più famose del capolavoro felliniano. La verità è che furono l'ambiente, il «clima», i personaggi, il mondo fasullo e gli scandali autentici o presunti tali che ruotavano intorno a quella strada-simbolo ad ispirare a Fellini il grande affresco della «Dolce vita» e non il contrario. Sembra banale doverlo ricordare ogni volta. L'Italia degli anni Cinquanta, cerchiamo di non dimenticarlo, è ancora bigotta, papalina e Roma particolarmente reazionaria. Inoltre proprio la Capitale, soprattutto per gli stranieri, appare come una città da Terzo mondo, piena di baracche e baraccati, di disoccupati e con una assidua presenza vaticana. I problemi della «provincia» (la questione della terra nel Meridione, le lotte operaie, gli scontri con la polizia, sembrano lontani, lontanissimi. Inoltre, c'è da sempre una antica e parassitaria «nobiltà nera» che vive alla giornata, annoiandosi a morte e infischiosene di tutto. La «dolce vita» (quella vera e non del film di Fellini) esplose quando a Hollywood ci si accorge che nella più importante città italiana si può vivere con tre lire e si possono girare film sottocosto nella attrezzatissima Cinecittà, piena di maestranze bravissime e poco utilizzate. Dagli Stati Uniti, dalla Francia e dall'Inghilterra arrivano, allora, decine e decine di attori famosissimi, registi di grido e produttori. A Cinecittà sbarcano (Fiumicino non c'è) Ava Gardner, Dawn Addams, Anna Maria Pierangeli, Tyrone Power, Linda Christian, Kim Novak, Zsa Zsa Gabor, Anita Ekberg, Anthony Steel, Belinda Lee, Jeanne Moreau, Jayne Mansfield, Anthony Franciosa, Richard Burton, Liz Taylor, Audrey Hepburn, e molti, molti altri. Ma arrivano anche, attratti dalla magia di questa bella e decadente città, l'ex re Faruk d'Egitto, la principessa Margaret d'Inghilterra, lo Scia di Persia, Soraya, Coco Chanel, Cocteau e gli intellettuali di mezza Europa. Tutti finiscono immancabilmente seduti ai tavoli di via Veneto dove già ci sono, a passar ore, De Sica, cantanti alla moda, Walter Chiari, Maurizio Arena, attori e reginette di bellezza. In questi gruppi, si inseriscono ben presto anche i rampolli della nobiltà romana: i Colonna, i Massimo, gli Orsini, gli Aldobrandini, i Borghese, i Ruspoli e i Mancinelli Scotti. Un po' appartati e dal lato opposto della strada (gli intellettuali siedono dalla parte dell'hotel Excelsior, per non confondersi con gli altri) ci sono, molte sere, anche Mario Pannunzio, Ercole Patti, Moravia, Elsa Morante, Giovanni Russo, Brancale, Flaiano, Gian Gaspare Napolitano, Gorresio, Saragat, Maccari, Roberto Rossellini, Paolo Stoppa, Anna Proclemer e la Rossi Drago. Proprio dal mescolarsi di questi gruppi così diversi nasce la miscela esplosiva di Via Veneto: amori, scene di gelosia, contratti per film, inseguimenti, compravendite di soggetti, scanzottate e risse vere e proprie nelle quali vengono coinvolti anche certi «vitelloni» di periferia. Sono gli anni della «stampa rosa» e non solo in Italia. Tutto, dunque, fa notizia, diventa clamore, confusione, «provocazione». I fotografi imparano subito a stazionare nella zona per scattare e vendere a prezzo «scoop». Tra questi, c'è il «re», il più veloce, il più rapido, il più sensibile e intelligente. Si chiama Tazio Secchiaroli, viene da una famiglia contadina delle Marche e ha imparato a «catturare a volo» immagini, fotografando come «scattino» i soldati americani che vogliono tornare a casa con un ricordo di Roma. È lui che realizza servizi straordinari, è lui che si apposta ore per sorprendere gli «amori segreti» dei divi. È lui che viene inseguito, picchiato, o implorato perché non venda una certa foto. È lui che realizza «servizi» eccezionali per i giornali italiani, francesi, tedeschi e americani. Ed è proprio con lui che Federico Fellini parla a lungo, prima di decidersi a realizzare la «Dolce vita». Tazio, tra l'altro, è diventato famosissimo anche per essere stato l'unico a scattare, di nascosto, una serie di foto nel ristorante di Trastevere «Il Rugantino» dove, una sera, i ragazzi delle famiglie bene hanno convinto una ballerina turca a spogliarsi per loro e ad esibirsi nella danza del ventre, mentre i proprietari del locale sbarrano tutte le porte. Ne nasce uno scandalo che fa sensazione: il Vaticano protesta per lo sconcio di quelle immagini e il ristorante viene chiuso. Se ne occupa persino il Parlamento. Fellini poi, nel film, farà vedere gli «assalti» di Tazio e dei suoi colleghi e chiamerà «paparazzo» il personaggio che vaga nelle notti romane insieme al giornalista interpretato da Marcello Mastroianni. E dagli anni Sessanta (quando uscirà sugli schermi di tutto il mondo «La dolce vita») paparazzo diverrà addirittura sinonimo di fotografo d'assalto o di reporter capace di sbrogliarsela in qualunque situazione e in ogni angolo del mondo.



Sopra e nel tondo, la ballerina turca Aiche Nanà si esibisce nell'ormai famoso spogliarello per la «nobiltà nera» nel ristorante di Trastevere il Rugantino, a «porte chiuse». Fu subito scandalo e la polizia fece chiudere il locale. A sinistra, Ava Gardner e David Niven ripresi da Secchiaroli a Cinecittà. L'attrice usciva dalla doccia dopo una faticosa giornata sul set della «Capannina» e il fotografo aspettò per quello scatto sette ore nascosto in uno scatolone di cartone. A destra, Federico Fellini nel 1959 sul set della «Dolce vita»



A sinistra, Walter Chiari tenta di aggredire Secchiaroli che, con altri fotografi, era riuscito a sorprendere l'attore con Ava Gardner all'uscita da un locale notturno. Sopra, Anita Ekberg e Marcello Mastroianni provano nella Fontana di Trevi la scena che poi gireranno di notte per «La dolce vita». In alto, Federico Fellini e Giulietta Masina. A sinistra, Secchiaroli balla con Anna Maria Moneta Caglio, il «cigno nero», uno dei principali testi al processo per lo scandalo Montesi



Alcune immagini della movimentata sequenza fotografica che vide protagonisti notturni in via Veneto Anthony Steel e sua moglie Anita Ekberg. L'attore inglese, che non voleva essere ripreso, inseguì i fotografi per parecchie decine di metri



Ringraziamo per il materiale fotografico l'agente Tazio Secchiaroli e l'agenzia «The new Roma press photo»

Che cosa dice

Tazio Secchiaroli

È tutto vero. Ho venduto fotografie in tutto il mondo su gli anni di via Veneto. Ho imparato a scattare per strada, anche nei momenti più difficili, arrangiandomi come «scattino» per le strade del centro di Roma, a chi voleva un ricordo della Capitale. Dovevo pure campare. In fondo, a pensarci bene, fotografare la «dolce vita» è stata, per me, una specie di vendetta. La vendetta del poveraccio che metteva in difficoltà tutti quei personaggi che passavano notti intere nei locali notturni e che buttavano via soldi a palate. Voglio dire che la mia macchina fotografica è stata l'unica arma che avevo a disposizione per dire la mia, per farmi sentire. C'era chi occupava la terra o scioperava. Io facevo foto. Forse, ora, ripensandoci è stato proprio così. In fondo sono sempre rimasto un figlio di contadini che non aveva mai visto tanta ricchezza, tanti gioielli, tanto spreco. Tutti mi chiedono come sono riuscito a fare certe foto. Lavorando e lavorando sodo. Stavo in via Veneto e lavoravo di notte, stampano in camera oscura montagne di materiale e in pochissimo tempo. Una volta, a Cinecittà, sono rimasto rinchiuso in uno scatolone per sette ore, ma alla fine ho scattato esattamente la foto che volevo fare. Insomma, ho sempre lavorato duro...